

Atto Camera 1713

(Legge Finanziaria 2009)

Intervento in discussione generale

Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentante del Governo,

la maggioranza, dopo avere approvato la manovra economica dell'estate, si appresta ora a discutere in Aula i disegni di legge finanziaria e di bilancio, come arrivati dal Consiglio dei ministri, senza essere riuscita a proporre la benché minima modifica in Commissione, non dico di un punto e virgola, ma almeno di una virgola.

Del resto, il Ministro Tremonti, già il 29 ottobre, con una nota ufficiale diffusa da via XX settembre, aveva negato ogni ipotesi di emendamento e confermato l'invarianza della finanziaria che, a sua volta, è funzionale a garantire l'invarianza, per così dire, dell'innovativa manovra estiva. Il tutto, si dice, a garanzia dell'obiettivo del risanamento e del rispetto del Patto di stabilità e di crescita europeo.

Tuttavia, mentre in quest'Aula si consuma l'immobilismo, a celebrazione della preveggenza tremontiana, il mondo fuori è diventato un altro mondo. È arrivato lo *tsunami* della crisi finanziaria e il suo impatto sull'economia reale già fa sentire, con netta evidenza, i suoi effetti recessivi su imprese e famiglie. Certo, la crisi è globale, ma siamo l'unico Paese del G7 - lo certifica il Fondo monetario internazionale - già in recessione nel 2008 (cioè da quest'anno) e siamo anche il Paese in cui le disparità di reddito tra ricchi e poveri sono maggiori che nella media dei paesi OCSE e dove è a rischio di povertà il 14 per cento delle famiglie con figli. Anche l'ISTAT, qualche giorno fa, ha certificato una povertà strutturale del nostro Paese, le cui cifre fondamentali sono: il 15,5 per cento come rapporto di incidenza povertà-figli, il 65 per cento di famiglie povere al sud e il 14 per cento di famiglie operaie che vive sotto la soglia della povertà.

Se, dunque, già oggi, chi ha un lavoro e percepisce un reddito non ce la fa, come se la caveranno queste famiglie quando l'onda della crisi finanziaria si sarà scaricata sulla costa? Vi è ancora qualcuno nella maggioranza che pensa che la salvezza sarà la carta sociale inventata da Robin Hood (quando i profitti di banchieri e petrolieri navigavano a gonfie vele) che, però, vedrà - ahimè - la luce solo a partire dal prossimo anno? Difficile, oltre che insano, sperare che a gennaio il prezzo del petrolio risalga vertiginosamente e le borse impazziscano di gioia in giro per il mondo. Se è così (e credo sia così, perché anche lo stesso Ministro Tremonti ha dichiarato, dieci giorni fa, che parlare di recessione è un eufemismo e che, magari fosse solo recessione, ma che si tratta di una rottura della linea di sviluppo), allora, forse, Robin Hood deve mostrare maggiore flessibilità di quella che ha praticato sinora.

Occorre da subito - è stato detto da chi mi ha preceduto - correggere la politica economica del Governo: è una precisa responsabilità della maggioranza farlo in quest'Aula, mentre è responsabilità di noi che siamo minoranza fare proposte per il bene del Paese. Occorre subito approvare delle misure a sostegno delle famiglie in condizioni di bisogno e a sostegno delle imprese e dei lavoratori maggiormente esposti alla crisi. Del resto, non ci vuole molta fantasia: basta guardare a ciò che stanno facendo i *partner* europei e al piano dell'Unione Europea per la ripresa dell'economia.

Il tema per noi fondamentale da declinare è senz'altro quello della riduzione della pressione fiscale per le imprese e le fasce dei lavoratori, a partire dai redditi più bassi. A chi ostinatamente mette avanti a tutto l'argomento della spesa pubblica e del Patto di stabilità, ha già risposto con autorevolezza ed efficacia il premio Nobel, Paul Samuelson, che mi permetto di citare: «*Si dimentichi quei vincoli, non si può ragionare come se questo fosse un normale aggiustamento ciclico, che può essere accomodato con piccoli spostamenti. La svolta è epocale (...). Dovrà cambiare filosofia, dovrà mettere la recessione davanti al pericolo di inflazione. È questione di intelligenza, non di regole. Allo stesso modo, sono certo che i Governi nazionali ignoreranno Bruxelles. Mi fanno sorridere le rivendicazioni dei burocrati, che sventolano i manuali. Ragazzi: la casa brucia, altro che manuali*».

Peraltro, anche il Consiglio europeo, il 14, 15 e 16 ottobre scorsi, ha dichiarato che il patto di stabilità e crescita va rivisto.

Prima che scada il tempo che ho a disposizione, vorrei tuttavia concentrarmi, in particolare, su un tema specifico: la necessità di correggere in quest'Aula le norme relative al patto di stabilità interna. Gli effetti sugli enti locali della manovra finanziaria del Governo Tremonti-Berlusconi sono devastanti, non solo sul piano quantitativo, ma anche su quello qualitativo.

Attraverso i tagli dei trasferimenti e il rigore punitivo del patto di stabilità, si delinea una vera e propria controriforma del ruolo dei comuni e delle province, che metterà in discussione, purtroppo, oltre all'autonomia finanziaria degli enti, i diritti sociali dei cittadini a partire dai più deboli. Si tratta di un taglio gigantesco. Inoltre, con i numeri del patto di stabilità, gli enti locali non sono in grado di chiudere i bilanci a meno di non voler subire un ricatto: o si tagliano i servizi per i cittadini (chiaramente le fasce più deboli), o si bloccano gli investimenti, o si esce dal patto di stabilità subendone le sanzioni successive. Insomma, con questi provvedimenti si sta consumando un gravissimo attacco all'autonomia finanziaria dei comuni e degli enti locali, che contrasta in maniera evidente con la propaganda del federalismo fiscale. Del resto, appare anche logico che chi vuole trasformare tutti gli eletti in nominati attraverso le liste bloccate, non ami molto una classe dirigente locale eletta direttamente dai cittadini.

Tuttavia, il fatto paradossale è che - come ho cercato di dimostrare in Commissione bilancio - gli effetti del patto e il peso delle sanzioni sono destinati a colpire anche, e direi soprattutto, i comuni virtuosi, quelli che realizzano - udite, udite - investimenti con avanzi di amministrazione. Lo sanno bene i miei colleghi parlamentari della maggioranza del Veneto, pressati dai loro amministratori locali, lo sanno perché pressati anche dalle imprese, in particolare dalle piccole imprese di costruzione, le quali lavorano per i comuni e le province e attendono per mesi i pagamenti di quanto è loro dovuto perché gli enti locali si trovano di fronte alla necessità, per rispettare il patto, di non onorare le scadenze di contratto, tenendo i loro soldi e le risorse pagate con le tasse dei cittadini fermi nelle tesorerie.

Il presidente dell'ANCE ci rappresenta, poi, conseguenze ulteriori rispetto all'esposizione nei pagamenti per le imprese di costruzione. A causa di questi ritardi, infatti, l'impresa, in questo momento di stretta creditizia, ritarda a sua volta i pagamenti all'INPS, alla cassa edile e all'INAIL; essa avrà un documento unico di regolarità contributiva negativo, con la conseguenza che non potrà partecipare a gare, né iniziare altri lavori, ed i pagamenti relativi ad altri rapporti in corso saranno sospesi. Pertanto, lascio a voi immaginare gli effetti, già alla fine del 2008 e per il 2009, di questo dissennato patto di stabilità e delle nuove sanzioni introdotte nella «lungimirante» manovra estiva.

Quali proposte proponiamo, allora, visto che siamo qui per contribuire (le abbiamo già presentate in Commissione bilancio e mi auguro che in questa sede possano essere discusse e approvate, senza rimandare quanto è necessario fare in altri luoghi che non siano quest'Aula)? Consentire agli enti locali virtuosi di effettuare i pagamenti relativi a spese per investimenti regolarmente assunti; consentire loro di pagare nei limiti delle loro disponibilità di cassa, al fine di evitare danni erariali per ritardato adempimento all'ente e, quindi, danno al bilancio pubblico dello Stato, complessivo del comparto delle pubbliche amministrazioni, e insieme consentire, così, un'immissione sana di liquidità a favore delle imprese.

E ancora: alleggerire il peso della manovra sul comparto comuni che complessivamente è in attivo. Dobbiamo, infatti consentire ai comuni, alle province e a chi sta vicino ai cittadini sui territori che, in questa fase di crisi economica e di recessione già in atto, possano essere sostenute le fasce più deboli della popolazione ed essi possano continuare ad effettuare investimenti necessari alle comunità locali, oltre che a sostenere l'economia locale.

Comunque, se non vogliamo proprio «alleggerire» questa manovra, bisogna distribuirla meglio, perché il contributo del singolo ente locale al risanamento non può prescindere dalla considerazione della misura dei trasferimenti statali che percepisce. Vi sono enti che ricevono 90, 80 euro pro capite, e città che ricevono 600 euro ad abitante: non è possibile che contribuiscano allo stesso modo. Così pure, si deve

tener conto della percentuale della spesa del personale sulla spesa corrente: non è possibile penalizzare chi offre servizi ai cittadini con un terzo dei dipendenti di pari comuni. Inoltre, bisogna tener conto della base dell'effettiva responsabilità storica nella creazione del disavanzo pubblico, per esempio, finalmente - lo dico al Ministro Calderoli - attraverso la previsione di una concertazione di veri e propri patti su base regionale per distribuire gli obiettivi di risanamento nel comparto locale, come già accade per le regioni a statuto speciale e per le province autonome di Trento e Bolzano.

Non ci devono essere cittadini di serie A e di serie B in questo Paese. Il peso del dissesto di enti locali male amministrati, se non può essere scaricato sui cittadini di quei comuni male amministrati, non può neppure essere scaricato sui cittadini e sulle imprese dei territori bene amministrati. Se proprio si vuole continuare a premiare gli amministratori che dissipano, allora lo Stato assuma i relativi oneri a proprio carico.

In conclusione, la crisi potrà essere una straordinaria occasione di rigenerazione del nostro Paese, una stagione di riforme forse, come dire, in qualche modo indotte per necessità più che per virtù, ma solo attraverso una collettiva assunzione di responsabilità e, dunque, di riconoscimento dei comportamenti virtuosi e di sanzione verso i comportamenti che tali non sono a partire da ogni livello della politica e della pubblica amministrazione, perché se riusciamo ad aumentare la produttività della pubblica amministrazione nell'erogare servizi strategici, sicurezza, giustizia, formazione, sanità e *welfare* a sostegno delle famiglie, allora si metteranno davvero le basi, in questo Paese, per un sicuro e duraturo aumento della produttività, della ricchezza e del benessere per tutti e non solo per pochi.

10 nov. 08